

## OMELIA PER IL RINGRAZIAMENTO DI FINE ANNO

(31 dicembre 2008)

Ecc.za Rev.ma, sig.ri canonici, confratelli, autorità tutte e tutti voi qui presenti, la tradizione della nostra chiesa diocesana prevede che tocchi al canonico teologo offrire elementi di riflessione al termine dell'anno. La scelta di affidare questo compito al canonico teologo non è nata casualmente; è scaturita, io credo; dal desiderio di offrire ai fedeli un aiuto più preciso per meglio cogliere il rapporto tra il passaggio annuale e il disegno salvifico di Dio.

Noi sappiamo e crediamo infatti che nella storia si sta svolgendo un disegno divino di salvezza in relazione con l'agire libero degli uomini e che entro quel disegno il Signore Dio può rivolgerci e ci rivolge vere e proprie chiamate storiche, vocazioni concrete –individuali e collettive– attraverso gli eventi che scandiscono il divenire del tempo umano. Diventa così importante cercare di discernere se nell'anno trascorso si sia dato o ancora si dia un evento attraverso il quale il Signore ci sollecita a rinnovare gli sforzi per generare una storia nel segno della salvezza.

Ebbene, guardando a quanto è accaduto in quest'anno che si chiude, credo che tra le tante realtà ce ne sia una che non solo connota maggiormente quest'anno ma è anche quella –forse– nella quale maggiormente si fa udire un messaggio profondo rivolto al cuore e alla mente dell'uomo in ordine alla salvezza: intendo parlare di quella realtà che ci siamo abituati a indicare con la parola *crisi*.

E' una parola non nuova, è antica come la cultura occidentale. Deriva dal greco *krisis*, che etimologicamente indica il risultato o l'effetto del *krinein*, cioè del giudicare umano. Una parola ambigua, che può designare una situazione oggettiva di difficoltà e perturbamento ed insieme può far riferimento ad uno spazio aperto alla decisione dell'uomo. Perciò molti, anche nei giornali di questi giorni, prospettano la crisi come tempo o spazio per la decisione, come *opportunità*.

Anche se ciò può essere vero, va però detto che nella percezione ordinaria prevale il senso di crisi come situazione di grave difficoltà. Quando gli eventi non procedono nella pace e nella serenità, quando si verificano perturbamenti violenti, che producono incertezza, sconforto, sfiducia, difficoltà di orientamento, immobilismo, allora si parla di crisi. Quando accadono eventi sociali apparentemente incontrollabili e inattesi, allora si parla di crisi.

Del resto, se la parola è tornata alla ribalta pubblica in modo clamoroso è proprio perché gli ultimi mesi del 2008 hanno visto un perturbamento quasi incontrollabile dell'economia mondiale come effetto negativo di situazioni precedenti; ancor di più, hanno visto scuotersi tante sicurezze acquisite e il diffondersi dell'incertezza, del sospetto e del timore.

Questa crisi economica e finanziaria con le sue conseguenze in termini monetari, industriali, sociali, psicologici, con l'aumento della disoccupazione e della precarietà del lavoro, è sotto gli occhi di tutti e interpella tutti, i non credenti come i credenti.

Possiamo dunque legittimamente chiederci quale messaggio ci è rivolto attraverso questo accadimento e le conseguenze che continua a generare, che cosa possiamo e dobbiamo impararne in ordine alla salvezza.

Su questo si è espresso più volte con parole forti e competenti il nostro vescovo mons. Gastone Simoni. Da quando la crisi è esplosa egli non ha mancato di stimolare l'attenzione al bene comune e di sollecitare ad iniziative e assunzioni di responsabilità solidali non solo le varie componenti della società pratese, politiche, sindacali e sociali, ma anche i singoli individui, specialmente quelli con maggiori risorse a disposizione.

Si è espresso e si esprime anche il magistero di Benedetto XVI. Nel suo Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace (1 gennaio 2009), dal titolo *Combattere la povertà costruire la pace*, egli sottolinea al n.10 che anche "la recente crisi dimostra come l'attività finanziaria sia a volte guidata da logiche puramente autoreferenziali e prive di considerazione, a lungo termine, del bene comune" e indica al n.14 le dimensioni ormai universali del bene comune.

La voce del vescovo di Prato e la voce del vescovo di Roma –insieme a tante altre voci delle quali i mass-media ci hanno informato ampiamente- manifestano la serietà con la quale la crisi è vista, compresa, valuta e affrontata dalla Chiesa cattolica.

E' un modo di affrontare la crisi che mette in evidenza la necessità di una conversione etica dell'economia.

Qualcuno potrebbe subito reagire di fronte a questa affermazione, dicendo: ecco la solita Chiesa che riconduce tutto a una questione morale.

Non è naturalmente vero che la Chiesa riduca tutto a una questione morale. Non si può negare tuttavia che sempre la Chiesa ha parlato di un'etica dell'economia e nell'economia.

Ma bisogna dire che oggi –anzi da diversi anni- la conversione etica dell'economia è percepita necessaria non solo dalla Chiesa ma anche da sempre più numerosi economisti: sarebbe facile a tal proposito fare il nome di Amartya Kumar Sen e ricordare anche solo il titolo della sua celebre opera del 1987 (*On Ethics and Economics*).

Può essere però utile fare su questo alcune considerazioni.

Quando si parla di conversione etica dell'economia si ha l'impressione spesso che per molti ciò significhi moltiplicare i corsi di *ethics of business* ovvero di etica degli affari. In realtà, da molti anni ormai si fanno corsi del genere nel mondo occidentale ma la crisi è ugualmente scoppiata e in una forma mai vista prima. Non meraviglia; questo tipo di *ethics* in realtà assomiglia più a un

codice deontologico che ad un vero orizzonte morale dell'azione, tende cioè a indicare modalità corrette di agire, modalità conformi a regole condivise e capaci di garantire il buon funzionamento tecnico delle corrispondenti azioni economiche. Dal punto di vista della correttezza deontologica un soggetto individualista che obbedisce a criteri puramente individualistici e a breve termine nella sua azione economica equivale a un soggetto che obbedisce a criteri di bene comune e di ampia solidarietà: l'importante è che rispetti regole di correttezza procedurale e bilaterale. Ma dal punto di vista etico –dal punto di vista dei valori orientanti l'azione- sono assai diversi, come ognuno può ben immaginare.

Ora, la crisi manifesta chiaramente che non basta una più ampia conversione all'etica degli affari perché la crisi stessa riceva una risposta adeguata. Non si è avuta la crisi perché qualcuno non ha rispettato regole deontologiche; si è avuta la crisi per altri motivi.

Già nel 2004 l'Ufficio nazionale della CEI per i problemi sociali e del lavoro pubblicava un contributo alla riflessione comune dal titolo *Finanza internazionale e agire morale* nel quale affermava che le regole deontologiche sono necessarie ma non sufficienti perché si costruiscano rapporti moralmente adeguati in ambito economico e finanziario. Ed invitava a pensare a “regole più ampie e più stringenti”, fondate su motivazioni etiche più vaste ma in grado di vincolare efficacemente comportamenti di tipo economico e finanziario: “Pensiamo –diceva il documento- a vincoli che impediscano di finanziare certe attività produttive, o commerciali, come quelle concernenti armi, droghe, materiale pornografico, organi umani etc, come anche a quelli che vietino certe forme di speculazione destabilizzante, che sanciscano certi diritti alla tutela del risparmio in termini reali, nonché al finanziamento sulla base di tetti sui tassi, il diritto al segreto sulle informazioni riservate, e via dicendo, naturalmente fino alla vera e propria tutela del bene comune” (2.4).

Anche se nel prosieguo del documento si mette in luce che questo ricorso a regole più ampie non basta da solo a risolvere del tutto i problemi e rimangono questioni aperte, tuttavia non si può negare che leggere ora queste parole fa riflettere e conferma nell'idea che la crisi non è stato un cataclisma naturale, una disgrazia inevitabile. Era nelle nostre mani –le mani di chi poteva intervenire- operare una correzione di rotta che impedisse la micidiale convergenza tra individualismo e ricerca del profitto finanziario rapido, quanto più rapido possibile.

C'è un “lato oscuro dell'individualismo” in economia del quale ormai non si può non renderci conto, in un momento in cui si assiste a una sorta di statalizzazione di grandi banche nei santuari stessi dell'individualismo economico. Non è più possibile pensare che una mano invisibile riconduca il bene individuale al bene comune attraverso vie misteriose e ignote ma provvidenzialmente sicure. Ammesso –ma non concesso- che sia mai stato così, certamente oggi

non è più così, oggi che constatiamo le conseguenze disastrose di un individualismo alleato con quella attitudine economica che qualcuno chiama “*short-terminism*” ovvero quella miopia progettuale che mira al profitto a breve termine, a un termine sempre più breve<sup>1</sup>.

Lo esplicita con grande chiarezza anche il *Messaggio* di Benedetto XVI, sempre al numero 10, quando scrive riferendosi alla crisi:

“L’appiattimento degli obiettivi degli operatori finanziari globali sul brevissimo termine riduce la capacità della finanza di svolgere la sua funzione di ponte tra il presente e il futuro, a sostegno della creazione di nuove opportunità di produzione e di lavoro nel lungo periodo. Una finanza appiattita sul breve e brevissimo termine diviene pericolosa per tutti, anche per chi riesce a beneficiarne durante le fasi di euforia finanziaria”.

Queste ultime parole ci consentono, io credo, di fare un passo ulteriore. La conversione etica dell’economia esige certo regole deontologiche ma non si limita ad esse; esige anche vincoli all’agire finanziario ed economico costituiti da regole morali più ampie. Ma anch’essi non bastano. Sono necessari ed utili, ma insufficienti.

E sono insufficienti perché non sono le regole oggettive –per quanto sostenute giuridicamente- a produrre la configurazione valoriale delle scelte e delle azioni, anche economiche, ma sono *le persone edificate sui valori* che danno senso, consistenza e verità alle regole.

Se la conversione etica dell’economia rimane solo un fatto di regole oggettive sarà sempre una conversione manipolabile e sottoponibile all’uso individualistico; perché si realizzi pienamente deve diventare conversione delle persone che operano nell’ambito finanziario ed economico.

Sono le persone *nuove* che possono realizzare davvero un’economia *nuova*; persone *nuove dentro* e non solo per successione generazionale, *nuove nella mente e nel cuore*.

Quali persone ?

Persone che coniugano individualità e universalità; che si avvertono partecipi della comune umanità e membri dell’unica famiglia umana; che si pongono in ascolto sincero del proprio essere e navigano nelle profondità del cuore senza lasciarsi prendere dalle passioni superficiali e egocentriche; che pensano e progettano nell’orizzonte di una sempre più ampia e sempre più inclusiva fraternità.

Persone che non abbiano timore di opporsi agli idoli, in particolare al più grande di tutti gli idoli, quello dell’avere, del possedere, del denaro.

Vorrei ricordare a tutti noi alcune parole che ben conosciamo ma che forse non meditiamo abbastanza: “Nessuno –dice il Signore- può servire a due padroni: o odierà l’uno e amerà l’altro o preferirà l’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire a Dio e a Mammona”(Mt 6,24; Lc 16, 13). Il

<sup>1</sup> Cfr. AA.VV., *Ethical Choices in Economics, Society and the Environment*, Luiss University Press, Roma 2008 e la recensione di Sebastiano Maffettone nel supplemento culturale *Domenica de Il sole 24 ore*, 28 dicembre 2008, 33.

termine *mammonas* indica con tutta probabilità il denaro, il denaro personificato come potenza dominante l'uomo. Il denaro, la ricerca del denaro non è in sé negativa: quando però il denaro –la ricerca del profitto proprio- diventa l'idolo che domina il cuore e le azioni allora diventa un assoluto al quale tutto può ed è di fatto sacrificato.

La realtà è certamente complessa e non va semplificata. Tuttavia, specialmente nell'ambito finanziario/economico del quale qui parliamo, ogni uomo ha la possibilità di valutare dentro di sé quando passa il confine, quando attraversa la frontiera al di là della quale l'altro, gli altri uomini –la verità, il bene- non contano nulla e diventano solo oggetti, mezzi, cose al servizio di un fine economico soggettivo, al servizio di un obiettivo economico dell'io. Ogni uomo può misurare il momento interiore nel quale diventa o semplicemente accetta il patto di morte con il primato del denaro e dell'avere nella propria vita. Questo idolo non ha adepti solo in una parte della società, ha devoti e servitori trasversali: ogni bandiera può coprire uomini simili. Il segno distintivo è ben visibile: l'interesse economico proprio sopra a tutto, anche ai vincoli familiari più cari, anche all'ideale più alto, anche all'umanità più bisognosa.

“Non potete servire a Dio e a Mammona”, dice il Signore. Che è quanto dire: non potete essere a servizio dell'uomo –immagine di Dio- e al servizio del denaro.

Chi serve il denaro non può fare il bene degli uomini –se non *per accidens*-; ma la cosa più triste è che non fa nemmeno il suo bene anche se crede di edificarlo alla grande. Ci sono parole misteriose del Signore con le quali vorrei chiudere queste mie riflessioni e che troviamo nel Discorso della Montagna: “Non tesaurizzate per voi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine annientano e dove i ladri si aprono varchi e rubano; tesaurizzate per voi tesori nel cielo ove né tignola né ruggine annientano e dove i ladri non si aprono varchi né rubano. Infatti, dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore”(Mt 6,19-21) [traduzione mia].

Il cuore di chi tesaurizza tesori terreni ha già il suo destino: vuoto e privazione saranno la sua eredità, “un solido nulla”, potremmo dire con Leopardi. Un cuore vuoto e segnato dalla privazione non è semplicemente la morte, è peggio della morte.

Il cuore di chi sulla terra tesaurizza tesori in cielo, cioè servendo Dio e le viventi immagini di Dio, che sono i fratelli, ogni fratello, specialmente il più piccolo e il più bisognoso, non sperimenterà né vuoto né privazione. Non li sperimenterà né in questo mondo, perché sarà per lui un mondo di fratelli, né nell'altro quando la gioia stessa del Dio vivente lo inonderà colmandolo di un'esaltante e inesauribile esperienza di comunione fraterna.